

## IL CASO ELECTROLUX

# Porcia a rischio, ma ora si tratta

- **Parte il tavolo sul piano Electrolux, fronte comune di Regioni e sindacati**
- **L'amministratore italiano Ferrario verrà sostituito dai capi svedesi**

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

«Se facciamo riferimento agli stipendi polacchi, dovremmo chiudere tutte le industrie italiane». Partendo da questo presupposto Flavio Zanonato ha finalmente mostrato le unghie. E, dopo aver saggiamente ricostruito il rapporto con i presidenti di Regione (prima fra tutti quella Debora Serracchiani che ne aveva chiesto le dimissioni proprio sulla questione Electrolux) in mattinata, è riuscito a ribaltare la situazione. Ora sarà l'azienda - e precisamente i vertici svedesi - a dover presentare un Piano strategico sul futuro in Italia, sapendo che governo nazionale, territori, sindacati e opinione pubblica non accetteranno la chiusura di Porcia e il taglio indiscriminato dei salari 5mila lavoratori.

### LA FIGURACCIA DEL MANAGER

Il vero sconfitta del tavolo al ministero dello Sviluppo di ieri pomeriggio è stato dunque Ernesto Ferrario. L'ad di Electrolux Italia (e Europa) ha tentato il colpo ad effetto. Dopo aver sostanzialmente ribadito il "modello Polonia" e la quasi certa chiusura di Porcia con 600 altri esuberanti, già illustrato ai sindacati, ha mostrato a tutti gli interlocutori un volantino pubblicitario di un grande magazzino con offerta di lavatrici a 199 euro: «Come vedete anche voi sulle lavatrici il margine di guadagno è bassissimo, roba da magazzino; fatto 100 il costo per noi di una lavatrice, 80 per cento è materiale, il restante 20 è costo del lavoro». La sparata ha avuto un effetto boomerang. I toni dei vari Zaia, Errani, Serracchiani, Aprea, dei sindacati e dei tecnici del ministero si sono alzati: «È una concezione inaccettabile», è stata l'espressione più gettonata.

Così Ferrario è stato costretto sulla difensiva. Il ministro Zanonato ha avuto buon gioco a definire «irricevibile» il piano e a chiedere un incontro immediato («fra due o tre giorni», forse assieme a Letta) con i massimi vertici del gruppo svedese. Saranno loro - e non Ferrario - a trattare con il governo. E il nuovo piano strategico dovrà fissare gli obiettivi per l'Italia, senza distinguere fra stabilimenti e quindi mantenendo Porcia.

Scesi in conferenza stampa, i toni sono rimasti sopra le righe con frasi effettivamente esagerate: «Il tavolo è stata una pietra miliare», declama trionfante il presidente veneto Luca Zaia. Più misurate le parole del ministro Zanonato: «L'azienda non ci ha convinto ma ha accettato l'apertura di un tavolo negoziale senza pregiudiziali, il confronto non deve avvenire sul costo del lavoro, vogliamo un piano industriale. Abbiamo chiarito - ha precisato - che non esiste soluzione senza che si salvi lo stabilimento di Porcia». Parole misurate anche da Vasco Errani, vero regista della pax Serracchiani-Zanonato: «Abbiamo fatto un passo avanti: il piano strategico sarà su tutti

gli stabilimenti e la discussione non parte dal costo del lavoro ma dalla strategia dell'azienda». Per Debora Serracchiani - che ha glissato sui tre mesi di tempo persi dalla sua richiesta di un tavolo dello stesso tipo tenuto ieri - «per la prima volta al tavolo della trattativa era seduto un rappresentante della presidenza del Consiglio (il consigliere economico Franco Sanna, ndr), la compattezza dimostrata dal governo e dalle Regioni è stata certamente importante per chiarire all'azienda che Porcia non si tocca».

Dopo l'incontro con i vertici svedesi, il tavolo tripartito si riunirà il 17 febbraio. Nel frattempo il ministero si metterà al lavoro per preparare «tutti i possi-

bili interventi» che convincano Electrolux a rimanere in Italia. Su un piano di investimenti annunciato dall'azienda di circa 70 milioni (su 3 stabilimenti, senza Porcia), il governo punta a trovare circa 50 milioni di «incentivi».

I sindacati intanto continuano ad essere molto critici con l'azienda. Se il segretario generale della Fiom Maurizio Landini (non presente alla riunione) ha scritto al premier Enrico Letta ribadendo la «necessità» della sua presenza al tavolo, Fim Cisl («serve un piano industriale di prospettiva per tutti gli stabilimenti, ma siamo contenti dell'alto livello istituzionale riservato alla vertenza», commenta Anna Trovò) e Uilm («chiediamo il ritiro del piano che così non dà possibilità di discussione», attacca Rocco Palombella). I sindacati intanto convocano il coordinamento dei delegati Electrolux per il 3 febbraio a Mestre.



Il blocco dei cancelli allo stabilimento di Susegana

## «Gli investimenti? Li fanno coi nostri soldi»

**A** Conegliano l'Electrolux ha lasciato un cratere. Dietro la stazione c'è un'area in totale degrado di 10 ettari, grande come 12 campi da calcio. I pochi pezzi della fabbrica Zoppas attorno alla quale girava l'economia dell'intero comprensorio, con qualcosa come 6.000 assunti («E se non eri amico dei preti entrare era durissima...»), sono ormai fatiscenti, semidistrutti, spettrali.

Un alto recinto di lamiera circonda una grande porzione della zona, su cui in parte si è costruito, «ma molti degli appartamenti dei palazzi laggiù sono vuoti, e la speculazione si è fermata, perché non conveniva». A parlare è Alessandro Bortoluzzi, consigliere comunale Pd di Conegliano, che insieme a due colleghi è appena passato da Susegana, dove gli operai presidiano l'azienda a seguito dell'annuncio del piano draconiano della società svedese. La smobilitazione dell'area era già iniziata, ma l'Electrolux ha dato il colpo di grazia: gli ultimi uffici sono stati svuotati nel 1994. «È un altro aspetto del problema, il lascio di una multinazionale», osserva Bortoluzzi. Da allora il degrado, a due passi dal centro, non se n'è più andato.

Di passi bisogna farne qualcuno in più per raggiungere Susegana. «Sì, per l'Electrolux si va di qui. Ma guardi che è tutto chiuso. Oggi non passa nessuno...».

### IL REPORTAGE

ANDREA BONZI  
INVIATO A SUSEGANA (TV)

**Nella fabbrica veneta:  
«Per 800 euro, ci conviene trasformarci in una coop»  
E a Conegliano il degrado ha preso il posto del vecchio sito Zoppas**

Le tre operaie filano via svelte lungo la passerella che collega il grande parcheggio all'entrata principale della fabbrica. Il tempo di un caffè, e sono di nuovo ai cancelli. Lo scenario è simile a quello di Porcia, nel Friulano: una macchina è stata parcheggiata di traverso all'ingresso. Eloquentemente il cartello infilato nel finestrino: «Sciopero tutto il giorno». «Non è entrato neanche il direttore del personale - racconta Augustin Bruno Breda, delegato Fiom -. Ci ha visto, e fa: «Magari torno nel pomeriggio...». Nel Veneto, i 1.000 operai (più circa 200 tra impiegati e reparto progettazione) producono frigoriferi da

incasso: il sogno di una fabbrica automatizzata, progetto nato attorno agli anni '80, si è scontrato con la mancanza di liquidità. Al contrario di Porcia, qui gli svedesi non vogliono chiudere (anche perché l'azienda fa profitti), ma ridurre i costi con la modalità già sentita per gli altri stabilimenti di Forlì (dove ieri sono iniziati gli scioperi a scacchiera) e Solaro: o vi abbassate gli stipendi a livelli concorrenziali con la Polonia, o addio a una parte degli investimenti.

Su 22 milioni messi teoricamente sul piatto dall'Electrolux, a rischio sarebbero 5 milioni. «Fai un po' di conti, e vedrai che quei 5 milioni li coincidono con il risparmio sulle nostre buste paga. In pratica gli investimenti li fanno con i nostri soldi, perché il resto avrebbero dovuto spenderli ugualmente», insiste Antonella Piccin, da 25 anni in azienda. «Faccio le nozze d'argento», ci scherza su. La matematica non può essere un'opinione. Ne è convinto anche Breda: «Lo stipendio medio è di 1.200-1.300 euro al mese, se anche tagliassero "solo" 130 euro non sarebbe comunque accettabile, ma vogliono di più. A un livello salariale di 800 euro, ci conviene fare una cooperativa. Almeno il 10% di profitti che pretende l'azienda ce lo teniamo noi». In più, non ci sono grandi certezze per i prossimi anni. «Stiamo riaggiornando la gamma dei prodotti - fa sapere Giuseppe Bolzan, che rappresenta gli impiegati -. Ci sono tre step: due li

abbiamo sviluppati qui, ma il terzo ha preso la strada dell'Ungheria. Perdere quei 150mila pezzi, su circa 740mila che facciamo ogni anno (a metà anni 2000 eravamo arrivati a un milione e mezzo), è un brutto viatico per il futuro». «Se la multinazionale l'avrà vinta - osserva Gabriele Manfrin, che prima di parlare si raccomanda di chiamarlo "compagno" - si innescherà un meccanismo di dumping, perché anche le altre aziende si sentiranno autorizzate a pagare meno i dipendenti. È una vertenza che ha una grande valenza politica». E riguarda quindi anche i circa 1.600 lavoratori dell'indotto.

Di sicuro, i lavoratori non staranno a guardare, anche perché il primo round del tavolo aperto dal governo («In ritardo, l'azienda ha iniziato le indagini sui siti italiani a ottobre...», lamentano a Susegana) non ha portato a una svolta. Dopo gli scioperi di otto ore martedì (con corteo) e ieri e l'approvazione di un documento unitario Fiom-Fim e Uilm, l'obiettivo di fare rumore proseguirà. «Vorremmo organizzare una marcia con le auto a passo d'uomo, da qui a Porcia, al mattino - spiega Breda, adesso vediamo se venerdì o la prossima settimana». Non mancherà neppure Sarr Hamidou, senegalese ma in Italia da vent'anni (e all'Electrolux da 10). «Bisogna far muovere le cose. Le mie figlie sono nate qui, il mio futuro è qui, questo Paese è la mia seconda patria. Basta incertezze».

## La competitività non si difende col dumping sociale

### L'INTERVENTO

SERGIO COFFERATI  
ANTONIO PANZERI

**LA QUALITÀ DELLA PRODUZIONE DI ELETTRODOMESTICI E LA PRESENZA di un indotto distribuito** rappresentano uno dei punti di forza del settore e il distretto del "bianco" rappresenta un comparto storico dell'industria manifatturiera italiana. Ha pertanto destato grave preoccupazione la decisione della Electrolux di minacciare la delocalizzazione produttiva senza un drastico abbassamento del costo del lavoro della manodopera. Il gruppo sarebbe intenzionato a spostare la produzione in parte in Polonia, in parte fuori dall'Europa. Una posizione che appare strumentale poiché non pone il tema del rilancio e della qualità della produzione, ma si concentra solo sul taglio dei costi. La via di uscita proposta dall'azienda di parificare i costi del lavoro in Italia a quelli di altri Paesi dove le tutele sociali e sindacali sono inferiori è pericolosa, perché pone le basi per forme di dumping sociale che potrebbero estendersi a tutti i settori delle economie più sviluppate. Da tempo abbiamo segnalato come all'interno dei confini europei la competizione non possa avvenire sul piano dei diritti. Per un corretto funzionamento del mercato unico dobbiamo concentrarci sulla definizione di un pacchetto minimo di diritti che renda difficile, se non impossibile, ricorrere al dumping sociale. Ma questo potrebbe non essere sufficiente. Il rischio è di assistere a una delocalizzazione fuori dai confini europei, verso economie - come quella asiatica - dove il costo del lavoro è mantenuto più basso a discapito delle condizioni di vita dei lavoratori. Da questa contraddizione riteniamo si possa uscire in due modi. In prima istanza, creando un quadro normativo europeo che risponda alle sfide poste dall'integrazione e che scoraggi il dumping sociale, facendo prevalere con determinazione la Carta dei Diritti Fondamentali. In secondo luogo, creando un ambiente attrattivo per le imprese, che le incentivi a operare sul territorio europeo non in base al costo del lavoro, ma in virtù di una collaborazione sempre più stretta fra settore manifatturiero ed economia della conoscenza. L'incontro tra sindacato ed azienda al Ministero dello Sviluppo Economico è stato il difficile prologo alla ricerca di politiche che favoriscano il mantenimento degli insediamenti produttivi, l'occupazione e un salario dignitoso. Gli Stati Uniti stanno intraprendendo un grande rilancio dell'economia proprio basandosi sul rafforzamento dell'industria, grazie a investimenti pubblici e alla valorizzazione dei fattori competitivi ancora non replicabili nelle economie emergenti. Anche l'Europa deve far valere le sue eccellenze: centri di ricerca tecnologica di livello mondiale, rete logistica efficiente, crescente accesso alla formazione professionale e qualità della produzione. Allo stesso tempo va alleggerito il peso della burocrazia, potenziato il mercato energetico comune per rispondere alle esigenze del manifatturiero a costi accessibili e sostenuta la crescita sostenibile. Abbiamo chiesto perciò alla Commissione europea di fornire risposte credibili. Del resto, è soltanto ponendoci obiettivi comuni che possiamo far fronte, con equilibrio e lungimiranza, a una crisi dalla quale molti Paesi dell'eurozona faticano a uscire. Ricordando, in ultima istanza, che l'erosione dei diritti non è una strategia che porta lontano.